

Mercato del lavoro e disoccupazione in Pigou

MAURIZIO ZENEZINI

Abstract

Pigou visto da Fabio Neri è un breve profilo dell'opera di Pigou pubblicato nel 2008 come introduzione ad alcune pagine dell'Economia del benessere (Neri, 2008). Il testo di Neri è per lo più dedicato alle relazioni tra benessere e ricchezza, ma si sofferma sul tema della disoccupazione che Pigou ha affrontato in numerosi studi. Diversamente dall'economia del benessere, nella quale Pigou ha fornito contributi capitali al pensiero economico del '900, ancora oggi densi di intatta vitalità teorica, le analisi pigouviane sulla disoccupazione sono finite nella penombra, non ultimo a causa della severa critica di Keynes che, nella Teoria Generale, presenta Pigou come esponente di una ortodossia priva di visione e spesso incapace di comprendere la gravità sociale della disoccupazione.

In questa nota sostengo che l'analisi di Pigou, contrariamente a ciò che afferma la Teoria Generale, non ammette solamente posizioni di pieno impiego, ma è in grado di dar conto di situazioni di persistente sottoccupazione non necessariamente associate a fattori legati all'offerta di lavoro. Invero, la "teoria classica" di Pigou assegna un ruolo importante alla domanda aggregata come causa della disoccupazione di massa, sebbene Pigou abbia sempre nutrito riserve sulle politiche macroeconomiche come mezzo per conseguire il pieno impiego.

Keywords: *Pigou, Keynes, disoccupazione, mercato del lavoro*

* DEAMS, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche, Università degli Studi di Trieste

La democrazia divide gli uomini in lavoratori e fannulloni.
Non è attrezzata per quelli che non hanno tempo per lavorare.
K. Kraus, *Detti e contraddetti*

Premessa

Nella *Teoria Generale* Keynes lascia intendere che l'ortodossia economica cerchi le cause e i rimedi dell'elevata disoccupazione nel cattivo funzionamento del mercato del lavoro, in particolare in quelle tipologie istituzionali che ostacolerebbero gli aggiustamenti salariali. Contro questa impostazione, Keynes analizza la disoccupazione in un contesto analitico in cui il mercato del lavoro resta dietro le quinte, svolge un'azione passiva e in gran parte residuale e la disoccupazione è determinata per lo più da quanto avviene nel mercato dei beni e nei mercati finanziari. Per questo, con giudizio preciso, Lucas ha puntato il dito contro quella che gli è sembrata l'inclinazione di Keynes "to get labor markets out of the way [...] so that he could get on to the demand theory which really interested him" (Lucas, 1978, p. 354).

Nel capitolo 19 della *Teoria Generale* Keynes attacca l'ortodossia economica indicando come rappresentativa della "teoria classica" la *Theory of Unemployment* di Pigou. Pigou ha però respinto la critica keynesiana, e sebbene la sua difesa non sia sempre stata convincente vi sono buoni motivi per prendere le distanze dal giudizio di Keynes.

Innanzitutto, Pigou fu molto infastidito dal tono della critica: Keynes, scrive Pigou, rimprovera i classici per i peccati che hanno commesso, se non li hanno commessi, *avrebbero* dovuto commetterli in virtù della loro logica, se hanno proposto argomenti corretti, si tratta di un tributo al buon senso, *a dispetto* della loro logica. Insomma, Keynes è troppo attratto dalla polemica, aspro il tono *de haut en bas*, ed è forse impossibile discutere (Pigou, 1936).

In secondo luogo, perché non esiste una ortodossia "classica" nell'analisi del mercato del lavoro"; per Pigou l'"economia classica", così come Keynes ha preteso di descriverla, non è molto più di una caricatura. È qui interessante ricordare che subito dopo la pubblicazione della *Teoria Generale*, Hicks (1937) giudicò sorprendente che Keynes prendesse le tesi discusse nella *Theory of Unemployment* come tipiche della "teoria classica", dato che il libro di Pigou era recente, includeva concezioni che a molti dovevano sembrare nuove e forse strane e l'esposizione era spesso di difficile lettura. In effetti, la *Theory* – un testo spettacolarmente anacronistico che si concentra sulla disoccupazione di equilibrio in un periodo in cui il Regno Unito è travolto da una catastro-

fica crisi economica e la disoccupazione e la povertà hanno raggiunto livelli altissimi – dev’essere letto nel contesto della complessiva opera di Pigou che ha studiato la disoccupazione lungo tutto l’arco della sua vita professionale in numerosi lavori, a partire da *Unemployment* del 1914 fino a *Employment and Equilibrium*, la cui seconda edizione è del 1949, con atteggiamento non dottrinario e con costante attenzione ai fatti del mercato del lavoro.

In terzo luogo, è solo a causa di un fraintendimento, dice Pigou, che Keynes può sostenere la tesi secondo cui la “teoria classica” ammetterebbe unicamente equilibri di piena occupazione (Pigou, 1936, pp. 117-118).

Infine perché le spiegazioni salariali della disoccupazione non costituiscono il tratto caratteristico delle posizioni teoriche prevalenti nel dibattito accademico prima della *Teoria Generale*, e certamente non dell’analisi di Pigou.

1. La disoccupazione nel lungo periodo

Nell’analisi della disoccupazione Pigou distingue tra equilibri di lungo periodo e (dis)equilibri di breve periodo.

La nozione di lungo periodo, come spesso accade nella tradizione marshalliana dalla quale proviene Pigou, è un costrutto artificiale dai vaghi contorni teorici.

Nella *Theory of Unemployment* – ma il tema era già stato esplorato da Pigou in *Industrial Fluctuations* e verrà ripreso in *Employment and Equilibrium* – la “disoccupazione di pieno impiego” è semplicemente fissata dall’intersezione della domanda e dell’offerta di lavoro, quest’ultima identificata con le persone “occupabili”. Quando Pigou invoca la metafora dell’equilibrio domanda-offerta intende ribadire che la “disoccupazione di pieno impiego” riflette *tutti* i fattori che determinano la posizione della domanda di lavoro, la dimensione della forza lavoro e i comportamenti delle maestranze, ovvero la tecnologia, la demografia e le istituzioni del mercato del lavoro.

Tradotta nel linguaggio della macroeconomia contemporanea, la “disoccupazione di pieno impiego” di Pigou assomiglia al tasso di disoccupazione naturale della tradizione Friedman-Lucas. Nelle parole di Friedman

The “natural rate of unemployment” [...] is the level that would be ground out by the Walrasian system of general equilibrium equations, provided there is imbedded in them the actual structural characteristics of the labor and commodity markets, including market imperfections, stochastic variability in demands and supplies, the cost of gathering information about job vacancies and labor availabilities, the costs of mobility and so on.
(Friedman 1968, p. 8)

Questa definizione, come si vede, non è che una lista di fattori, una lista peraltro incompleta, visto che finisce con “and so on”.

Se la disoccupazione di equilibrio rinvia ad un elenco di circostanze potenzialmente molto lungo – tanto che Solow ha potuto scrivere che “[I]t is not clear what we are talking about when we talk about the natural rate” (Solow, 1986a, p. S24) – allora è banale constatare che essa non deve dipendere in qualche modo particolare dal funzionamento del mercato del lavoro. Si può certo ritenere che le istituzioni del mercato del lavoro siano *parte* della spiegazione della disoccupazione di equilibrio (come potrebbero non esserlo?), ma il punto è che né l’analisi di Pigou né, invero, la definizione di Friedman, autorizzano a pensare che esse costituiscano la spiegazione principale della disoccupazione di lungo periodo¹.

Per illustrare l’argomento che la disoccupazione di equilibrio è largamente indipendente dalle caratteristiche istituzionali del mercato del lavoro, Pigou ha osservato che il tasso di occupazione non è necessariamente più elevato nei paesi ricchi che nei paesi poveri (semmai è vero l’opposto) e che in Gran Bretagna, nei sessant’anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, la continua espansione della domanda di lavoro rispetto alla popolazione fu accompagnata da *fluttuazioni* del tasso di disoccupazione, ma non da tendenze definite verso il basso o verso l’alto (Pigou, 1927a, p. 248).

A tale riguardo, Pigou osserva che nel lungo periodo la funzione di domanda di lavoro – “the real demand for labour” – è continuamente sospinta verso l’alto da miglioramenti tecnici e organizzativi, ma, dato che il salario reale si adatta endogenamente, può concludere che

The state of demand for labour, as distinguished from *changes* in that state, is irrelevant to unemployment, because wage-rates adjust themselves in such a manner that different states of demand, when once established, tend to be associated with similar average rates of unemployment.² (Pigou, 1933a p. 252, sottolineature mie)

¹ Molta macroeconomia contemporanea ha tentato di controllare empiricamente le relazioni tra tasso di disoccupazione naturale e istituzioni del mercato del lavoro. È un compito quasi proibitivo, se non altro perché l’analisi econometrica ha dovuto inseguire un concetto elusivo, di volta in volta definito come il *tasso medio* di disoccupazione, il *tasso normale*, il *tasso efficiente*, il *tasso minimo sostenibile*, il *tasso di disoccupazione frizionale*, il *tasso di equilibrio di stato uniforme*, il *trend del tasso di disoccupazione* etc. Un autore ha quindi facilmente concluso che “It would seem doubtful that any concept that is sufficiently ambiguous as to promote this many different uses can be helpful in guiding scientific inquiry” (Rogerson, 1997, p. 74).

² Il fraseggio, com’è frequente nelle opere di Pigou, non è agevole, ma il significato dell’argomento è stato in seguito chiarito dallo stesso Pigou. Nel maggio 1937 Pigou trasmette a Keynes un biglietto in cui spiega che la sua curva di offerta di lavoro è a forma di L rovesciata (CWK, XIV, p. 54), il che permette di rappresentare le fluttuazioni cicliche dell’occupazione come *spostamenti* della funzione di domanda lungo il tratto orizzontale della curva di offerta e l’“equilibrio” con riferimento ai profili tendenziali delle combinazioni salari-occupazione.

In breve, Pigou distingue lo *stato* della domanda di lavoro in condizioni stazionarie dalle sue *variazioni* di breve periodo suggerendo una visione del funzionamento del mercato del lavoro nella quale i salari reali, il prodotto e l'occupazione sono guidati *nel lungo periodo* da tendenze largamente coese (in larga parte connesse ai cambiamenti tecnologici e ai movimenti demografici), con la conseguenza che i salari reali e la disoccupazione sono sostanzialmente non correlati.³ Solow ha mostrato l'implicazione di questo pattern osservando che

The institutions of the labor market are such that they tolerate a range of unemployment rates without any pattern of wage changes or other manifestations that will cause the volume of employment to change [...] The important thing is that the representation of the “supply” of labor is no longer an upward-sloping curve connecting the volume of employment and the real wage, but is rather a “thick” two-dimensional area showing that labor-market supply conditions can be satisfied by a range of levels of employment corresponding to a given real wage, and therefore by a range of real wage rates corresponding to a given level of employment. (Solow, 1994, pp. 261-262, sottolineatura mia)

Pigou ha offerto un argomento quasi paradossale a sostegno dell'ipotesi della neutralità degli ordinamenti istituzionali rispetto alla disoccupazione di lungo periodo quando ha osservato che, “in una situazione del tutto stazionaria”, non vi sarebbe disoccupazione né in un regime capitalista né in un regime socialista: se vi è disoccupazione, *in qualunque regime istituzionale*, è perché “nella vita reale i dati del problema non sono stazionari ma al contrario in continuo movimento” (Pigou, 1937, pp. 53-54).

2. Fluttuazioni della disoccupazione

Pigou ha sempre avvisato che è solo nelle “semplificazioni” dell'analisi statica (ad esempio nell'economia del benessere) che si può concepire la piena occupazione come una situazione associata ad un invariante livello di attività (o ad un profilo di crescita di stato uniforme) (ad es. Pigou, 1928, pp. 1-4; pp. 10 sgg.; 1937, pp. 51 sgg.). In un testo del 1950, Pigou rammenta che

³ Per Pigou i salari nel lungo periodo sono endogeni e per questo egli non accetta di rappresentare la disoccupazione come un effetto, sia pure ritardato, della sostituzione capitale-lavoro. Questa posizione è distante sia da quella di Hayek in *Prices and Production*, sia da quella di Hicks nella *Theory of Wages*. Il primo intende le depressioni come manifestazioni di una insufficienza di capitale che dovrebbe essere sanata con un taglio dei salari che trasferisca reddito ai capitalisti, il secondo intende la disoccupazione come conseguenza dinamica della sostituzione capitale-lavoro; gli alti salari causano la disoccupazione in entrambi i casi, o perché sacrificano la formazione di capitale, o perché la incoraggiano. Diversamente da questi autori, Pigou ritiene che nel lungo periodo i cambiamenti nelle attrezzature siano neutrali rispetto alla disoccupazione (Pigou, 1933a, pp. 248-252; 1937, p. 55).

nell'analisi di lungo periodo – il riferimento è sempre a Marshall – il livello di occupazione può essere assunto costante e posto pari alla forza lavoro disponibile – in questo caso i movimenti della curva di domanda di lavoro, fissata esogenamente la popolazione, potrebbero essere descritti mediante un semplice modello neoclassico di crescita *à la* Solow-Swan – ma sarebbe “in chiara contraddizione con i fatti” adottare questa ipotesi in relazione ai problemi di breve periodo (Pigou, 1950, pp. 16-17).

L'impianto analitico della *Theory of Unemployment*, che Keynes considera rappresentativo della “teoria classica”, è *statico* e orientato ad individuare le condizioni che possono assicurare il pieno impiego, ma, quando deve trattare le cause delle fluttuazioni della disoccupazione, Pigou rinvia al testo del 1927 come necessario complemento per comprendere i movimenti del mercato del lavoro nel breve periodo (Pigou, 1933a, pp. vi-vii). Keynes ignora le *Industrial Fluctuations* – in cui peraltro, non trova niente di interessante (CWK, XIV, p. 524) – e quando vuole mostrare che gli “economisti classici” hanno virtualmente ignorato il problema delle fluttuazioni dell'occupazione si riferisce alla *Economics of Welfare* (Keynes, 1936, p. 5, nota). *Industrial Fluctuations* è invece un testo importante che offre illuminanti notazioni sull'analisi pigouviana della disoccupazione involontaria.

Per Pigou sono infatti le *fluttuazioni* nella domanda di lavoro che fanno sorgere il problema della disoccupazione: da che cosa dipendono tali fluttuazioni?

Prima della *Teoria Generale* Pigou risponde a questa domanda elaborando le teorie tradizionali del ciclo economico, dopo raffinerà la sua analisi accogliendo non pochi suggerimenti dall'opera di Keynes, sempre, però, è convinto che le cause delle fluttuazioni della domanda di lavoro vadano cercate nelle oscillazioni dei mercati dei beni e del mercato monetario; il ruolo del mercato del lavoro – le eventuali fluttuazioni dell'offerta di lavoro o dei salari contrattati – è secondario o assente, anche se il modo in cui i salari reagiscono nelle diverse fasi cicliche può occasionalmente rappresentare un fattore di persistenza della disoccupazione.

Le fluttuazioni della domanda di lavoro, spiega Pigou, dipendono prevalentemente dalle fluttuazioni della domanda di beni – in particolare dagli investimenti – secondo un processo di causazione che amplifica i fattori d'impulso generando persistenza:

Qualunque sia la natura dell'impulso che causa l'espandersi o il declinare delle industrie produttrici di beni strumentali, espansioni e contrazioni sono connesse nei moderni sistemi capitalistici con oscillazioni in senso crescente e decrescente dei redditi in denaro delle persone dipendenti da quella industria; le quali producono, a loro volta, oscillazioni nella domanda dei prodotti di altre industrie, dando così anche in queste origine a periodi di espansione o di contrazione. I movimenti in senso e nell'altro divengono così generali. (Pigou, 1937, p. 56)

Gli impulsi che mettono in moto la crisi riflettono per lo più i mutamenti delle aspettative imprenditoriali, eventualmente influenzati dalle condizioni monetarie – un tema ricorrente nelle opere di Pigou (Pigou, 1914, pp. 112 sgg.; 1927a; 1949, pp. 215 sgg.) – ma contano, s'intende, altri fattori, comprese le politiche monetarie e la possibilità che la disoccupazione possa variare nel corso di “cicli schumpeteriani” (Pigou, 1927a, pp. 91 sgg; 1933a, parte IV; 1937, p. 56; 1949, pp. 216 sgg.). Riprendendo il tema, vent'anni dopo *Industrial Fluctuations*, Pigou sottolinea che nel fare previsioni gli imprenditori sono esposti a cicli di ottimismo e pessimismo capaci di generare ampie fluttuazioni degli investimenti (Pigou, 1949, pp. 216 sgg.).⁴

Inquadrate le fluttuazioni nei movimenti del mercato dei beni e delle condizioni monetarie, Pigou si è interrogato sul significato dei movimenti *autonomi* del mercato del lavoro, in generale per escluderne un ruolo significativo.

Nelle *Fluctuations* egli prende in esame i mutamenti nelle condizioni dell'offerta di lavoro e le ondate di conflitto industriale, ma esclude che svolgano un ruolo rilevante nelle fluttuazioni economiche, essendo semmai una conseguenza dell'instabilità economica (Pigou, 1927a, pp. 45-47; pp. 215 sgg.).⁵ Considera, inoltre, priva di fondamento l'idea che i cicli dell'occupazione dipendano da oscillazioni della disponibilità delle persone a offrire servizi lavorativi – ovvero dalla “riallocazione temporale dell'offerta di lavoro” – un'ipotesi che potrebbe forse andare bene per una società di agricoltori indipendenti, ma non per una società industriale di lavoratori salariati (Pigou, 1927a, pp. 178-179; 1937, pp. 57-58).⁶

Pigou ha fornito una delle più nette enunciazioni sul ruolo del mercato del lavoro nelle fluttuazioni economiche in un articolo del 1927 dedicato alla depressione del 1920-1921 che fece enormemente aumentare la disoccupazione in Gran Bretagna:

It is a matter of common knowledge that the great slump of 1920-1 had its origin in causes lying altogether outside wages, and was intimately associated, whether, as some hold, as the direct effect of a deliberate policy of monetary deflation, or, as others contend, as a joint consequence of the bursting of a gigantic bubble of unwarranted optimism, with a heavy fall in prices. In view of the general tendency of money wages to

⁴ Significativamente, Dennis Robertson considerava *Industrial Fluctuations* “a study of the movements of ‘effective demand’” (CWK, XIII, p. 505).

⁵ “With steadier demand there is good reason to believe that stoppages of work consequent upon industrial disputes would be less frequent and less extensive than they are under present conditions” (Pigou, 1927a, p. 224).

⁶ Se la “voglia di lavorare” fosse prociclica i salari dovrebbero aumentare nelle depressioni e diminuire nelle fasi espansive, ma, nota Pigou, i dati mostrano piuttosto il contrario (Pigou, 1927a, p. 217).

lag behind price movements, some rise in rates of real wages could hardly fail, in such conditions, to come about. The rise was predominantly an effect, just as the growth in unemployment was an effect, of the general causes lying behind the slump.

(Pigou, 1927b, pp. 358-359; sottolineature mie)

Questa spiegazione, si noti, è presentata alla stregua di un fatto risaputo: il movimento dei salari reale è forse una conseguenza dell'andamento ciclico, ma non rientra nel novero delle cause importanti di aumento della disoccupazione, provocato invece da *deliberate* politiche di deflazione monetaria o dallo scoppio di una bolla speculativa.

In realtà, non ha fondamento l'idea che le spiegazioni salariali della disoccupazione – o, più in generale, le spiegazioni basate su impulsi provenienti dal mercato del lavoro – costituiscano un tratto caratteristico delle posizioni teoriche prekeynesiane. Mitchell (1927), in un testo classico, elenca le principali teorie delle fluttuazioni economiche disponibili in quegli anni e nessuna assegna un ruolo importante al funzionamento del mercato del lavoro.⁷ Ed è rivelatore che nell'articolo fondamentale di Hicks del 1937, il confronto tra il “modello classico” e il “modello keynesiano” sottolinei la loro distanza in riferimento alle funzioni del risparmio e della liquidità, ma sostanzialmente ignori il mercato del lavoro (Hicks, 1937).

3. Disoccupazione involontaria

Proponendo la nozione di disoccupazione involontaria, Keynes intende sottolineare che la disoccupazione, quando è un fenomeno generale, è un problema sociale serio che, nell'essenziale, non dipende dal comportamento dei lavoratori o dei disoccupati, e in ogni caso non dalla loro resistenza salariale; per questo, quando deve rappresentare situazioni di disoccupazione involontaria, Keynes sottolinea il ruolo “passivo” del mercato del lavoro: “labour is not more truculent in the depression than in the boom [...] nor is its physical productivity less”; “it is not very plausible to assert that unemployment in the United States in 1932 was due to labour [...] obstinately demanding a real wage beyond what the productivity of the economic machine was capable of furnishing” (Keynes, 1936, p. 9); “more labour would, as a rule, be forthcoming at the existing money-wage if it were demanded” (ivi, p. 7). Con parole come queste Keynes vuole denunciare quella che gli sembra l'inclinazione degli “economisti classici” a sottovalutare la gravità dei problemi sociali connessi alla disoccupazione rimproverando i lavoratori e sindacati di esserne la

⁷ Il lettore può controllare il punto nella raccolta di saggi sui cicli economici pubblicata nel 1944 dall'*American Economic Association* (AAVV, 1944).

causa. Questo argomento è in realtà una forzatura polemica se appena rammentiamo che nel dibattito pubblico che precede la pubblicazione della *Teoria Generale* le posizioni minimizzatrici sulla disoccupazione, che pure non mancavano nel dibattito accademico, erano isolate (Hancock, 1960).

Questo, in ogni caso, è certamente vero per Pigou il quale non solo ha più volte sottolineato che, *storicamente*, l'equilibrio di pieno impiego è una rara evenienza, ma già nel citato saggio del 1927, aveva scritto che nessun "economista classico" avrebbe attribuito alle "frizioni del mercato del lavoro" un ruolo rilevante nella persistenza della disoccupazione prima del 1914 (Pigou, 1927b). È una notazione significativa, se appena si rammenti che le serie storiche raccolte dallo stesso Pigou mostrano che nel periodo 1870-1913, il tasso di disoccupazione fu in media pari al 4,5 per cento (la cifra è probabilmente una sottostima) e non scese mai sotto un "intractable minimum" (Pigou, 1927b), in un periodo in cui dobbiamo immaginare che il bastone del mercato non andasse troppo per il sottile.⁸

Pigou ha più volte sottolineato i costi sociali prodotti dalla persistenza della disoccupazione, il degrado della capacità professionale dei disoccupati e la riduzione della loro autostima (Pigou, 1914, pp. 29 sgg.; 1927a, p. 220). Nella *Theory* Pigou osserva che se la disoccupazione fosse distribuita in modo uniforme su tutta la forza lavoro, anche un tasso di disoccupazione del dieci per cento implicherebbe un periodo di disoccupazione di cinque settimane all'anno e potrebbe essere socialmente accettabile, tanto più se potesse essere prevista così da permettere i necessari adattamenti personali. La disoccupazione, invece, "falls with tremendous force on a relatively small group" che patisce lunghi periodi di disoccupazione (Pigou, 1933a, p. 15) e questo esito distributivo aggrava i costi sociali della disoccupazione; nessuno vorrebbe quindi davvero sostenere che il tempo libero associato alla disoccupazione corrisponda ad un guadagno da contrapporre alla perdita di prodotto associata alla disoccupazione, se non altro perché le fluttuazioni del reddito sono associate ad ampie fluttuazioni dei consumi, dato il vincolo di reddito delle famiglie lavoratrici (Pigou, 1927a, pp 215 sgg.). In un'economia capitalistica, sottolinea ancora Pigou, la disoccupazione è un costo per la collettività, ma non necessariamente per il capitalista privato: "Quando egli licenzia un operaio il fatto che l'operaio trovi lavoro altrove o sia costretto all'inattività, non influisce menomamente sui suoi profitti"; è per questo, del resto, che "l'impulso a combattere la disoccupazione [...] manca del tutto in un capitalismo puramente *laissez-faire*" (Pigou, 1937, p. 59). Insomma, Pigou ci dice che la disoccupazione sarebbe un male endemico anche nel

⁸ Nelle serie storiche della disoccupazione riviste da Boyer e Hatton (2002) la distanza tra minimi e massimi è maggiore e la media è più elevata.

mondo favoleggiato dalla “old doctrine of the economic harmonies” (Pigou, 1927a, p. 225).⁹

Venendo al concetto di disoccupazione involontaria, è noto che, subito dopo la pubblicazione della *Teoria Generale*, molti respinsero l’affermazione di Keynes secondo cui tale concetto non era ammesso nell’“economia classica”. Tra i primi Beveridge (1936), ma anche un campione dell’ortodossia come Haberler sostenne che la disoccupazione involontaria è compatibile con la posizione di equilibrio classico (Haberler, 1941, p. 238).¹⁰ È qui interessante rammentare che nel 1976 Kahn, un keynesiano della prima ora, poté dichiarare di avere provato uno shock scoprendo che il termine “disoccupazione involontaria” era già stato usato nel 1914 proprio da Pigou (Kahn, 1976, pp. 144-145). La definizione compare infatti in *Unemployment*, pubblicato nel 1914 (la disoccupazione “does not include all the idleness of wage-earners, but only that part of it which is, from their point of view and in their existing condition at the time, involuntary”: Pigou, 1914, p. 14, corsivo nell’originale), nello studio sulla finanza pubblica del 1928 (Pigou, 1928, p. 218) e, come ha ricordato lo stesso Kahn, persino in apertura della *Theory of Unemployment*.

DISOCCUPAZIONE E VARIAZIONI SALARIALI

Nella *Theory of Unemployment*, come abbiamo visto, Pigou afferma che le variazioni osservate della disoccupazione dipendono prevalentemente dall’azione *diretta* della domanda di beni che fa fluttuare la domanda di lavoro. Nella *Teoria Generale* Keynes sembra riconoscere questo, e, ad un certo punto, suggerisce persino una analogia tra la posizione di Pigou e la sua; se la funzione di domanda di lavoro fluttua, allora anche la disoccupazione sarà destinata a fluttuare: “To the reader all this seems, at first, reasonable and familiar” dato che le fluttuazioni della domanda di lavoro “will convey to his mind the same sort of suggestions as I mean to convey by ‘fluctuations in the state of aggregate demand’” (Keynes, 1936, p. 278).

Nonostante questa ammissione, Keynes desidera prendere le distanze dalla posizione di Pigou per almeno due ragioni.

⁹ Gli equilibri di “lungo periodo” di Pigou non sono mai quelli della tradizione walrasiana, bensì quelli di Marshall e conservano sempre una certa dose di realistiche, ineliminabili “imperfezioni”.

¹⁰ Beveridge ha spesso cambiato idea sulle cause e sui rimedi della disoccupazione nel lungo e accidentato percorso che lo conduce da *Unemployment* del 1909 a *Full Employment in a Free Society* del 1944, ma ha sempre caratterizzato la disoccupazione come accadimento involontario per le persone coinvolte (Zenezini, 2007).

In primo luogo perché, nella *Teoria Generale*, la disoccupazione involontaria sorge quando l'insufficienza della domanda aggregata muove l'occupazione *lungo* una data funzione di domanda di lavoro che resta virtualmente ferma nel breve periodo. A sostegno di questa rappresentazione, che richiede un netto andamento anticiclico dei salari, Keynes osserva che nel decennio 1924-1934 i salari monetari in Gran Bretagna furono relativamente stabili entro un intervallo del 6 per cento, mentre i salari reali fluttuarono più del 20 per cento (Keynes, 1936, p. 276).

È un argomento debole, se non altro perché l'andamento dei salari riflette, oltre alla componente ciclica, una componente di lungo periodo, probabilmente prevalente, ed è comunque stato abbandonato dopo la pubblicazione della *Teoria Generale* quando Keynes ha riconosciuto che ampie variazioni anticicliche dei salari reali *non* sono un tratto caratteristico delle fluttuazioni economiche: "short period changes in real wages are usually so small compared with the changes in other factors that we shall not often go wrong if we treat real wages as substantially constant in the short period" (Keynes, 1939).

Su questo tema Pigou ha sempre mantenuto una posizione molto prudente. Nel testo del 1933, in particolare, egli giudica poco informative le correlazioni empiriche tra salari reali e disoccupazione, osservando che i salari reali non si muovono indipendentemente dagli altri fattori che influiscono sulla domanda di lavoro: ad esempio, se i prezzi scendono in una recessione e i salari monetari sono rigidi, i salari reali fluttueranno in senso anticiclico, ma "the observed variations in unemployment are *mainly* due [...] to the direct action of changes in the conditions of real demand" (Pigou, 1933a, p. 300). In altri termini, qualunque sia il segno o l'intensità della correlazione tra salari e occupazione, "we cannot affirm with any confidence that the main part of the recorded changes in employment would not have taken place had the recorded shifts of real wage-rates been estopped" (Pigou, 1933a, p. 300).

Insomma, Pigou, come Keynes, ritiene che le associazioni empiriche tra salari reali e disoccupazione non abbiano, in generale, alcun preciso significato diagnostico per comprendere le cause della disoccupazione.

La seconda ragione che induce Keynes a respingere l'idea pigouviana della disoccupazione generata da *spostamenti della domanda di lavoro* è connessa alla definizione di disoccupazione involontaria che, nella *Teoria Generale*, identifica una situazione in cui il prodotto marginale del lavoro di un dato volume di (sotto)occupazione è più elevato della disutilità marginale associata a quell'ammontare di occupazione (la disoccupazione involontaria è "necessarily associated with labour's *receiving* a wage equal in value to a larger quantity of wage-goods, [...] not necessarily due to labour's *demanding* a larger quantity of wage-goods": Keynes, 1936, p. 18, sottolineatura mia).

Ora, questa rappresentazione della disoccupazione involontaria diventa virtualmente impossibile se ammettiamo che la disoccupazione possa aumentare – è l’argomento della *Teoria Generale* – senza alcun visibile mutamento “in the minimum real demands of labour” (Keynes, 1936, p. 9), e *contemporaneamente* – è l’argomento di Keynes nel 1939 – in condizioni di sostanziale invarianza dei salari reali effettivi. In altri termini, se nel corso del ciclo l’offerta di lavoro appare (infinitamente) elastica e il salario reale resta approssimativamente costante, è impossibile definire la disoccupazione involontaria in termini di scostamento tra il salario reale pagato dalle imprese e salario reale chiesto dai lavoratori. È per questo che, in passato, un autore ha potuto affermare che con l’articolo del 1939 Keynes “silurò” la sua definizione di disoccupazione involontaria (De Jong, 1955, p. 482) .

Invero, già nel 1937 Joan Robinson criticò la concezione della disoccupazione involontaria proposta nella *Teoria Generale* – in un testo che Keynes approvò (Kahn, 1976, p. 152) – suggerendo di rinunciare a definirla sulla base dello scostamento tra i salari (monetari o reali) che i sindacati chiedono e i salari che le imprese sono disposte a pagare, caratterizzandola invece semplicemente come “l’ammontare di lavoro che, nelle condizioni esistenti, la popolazione vuole, ma non è in grado di prestare” (Robinson, 1937, pp. 74-75). In seguito, anche Kahn ha criticato la distinzione tra disoccupazione volontaria e involontaria sulla quale Keynes “sollevò un polverone eccessivo” (Khan, 1976, p. 146) e, in una occasione, ha lasciato persino intendere che il concetto di disoccupazione involontaria dovrebbe essere “relegated to a footnote in the history of economic thought” (cit. in Worswick, 1976, p. 305).¹¹

4. Politiche contro la disoccupazione

Nelle cose umane di rado è possibile dimostrare in modo assoluto che un modo di agire è migliore di un altro – anche se siamo tutti d’accordo sul concetto di bene. (Pigou, 1937, p. 137)

Pigou, abbiamo visto, ritiene che la disoccupazione si manifesti prevalentemente in conseguenza delle fluttuazioni della domanda di lavoro provocate da spostamenti nella domanda aggregata ed è per questo che la disoccupazione è involontaria e che il mercato del lavoro non è parte importante nel problema delle *cause* della disoccupazione: può tuttavia essere parte della soluzione?

¹¹ Keynes ha poi proposto una definizione tecnica di pieno impiego associata ad una elasticità nulla dell’offerta di prodotto (Keynes, CWK, XIV, p. 106).

Ovvero: cosa può fare la flessibilità dei salari per contrastare la disoccupazione?

Per comprendere la risposta di Pigou dobbiamo innanzitutto rammentare che la disoccupazione osservata in media nel lungo andare sarà tanto più elevata quanto più gravi saranno le depressioni, dato che la disoccupazione misurata non è mai nulla (Pigou, 1933a, p. 29): combattere la disoccupazione richiede pertanto di intervenire sulle cause delle fluttuazioni e sulle loro conseguenze. Pigou, in altri termini, non distingue le politiche che possono agire sulla “disoccupazione di equilibrio” da quelle che agiscono sulla disoccupazione effettiva; in *Lapses from Full Employment* scrive che “mass unemployment is not a particular kind of unemployment that can be separated off from other kinds” (Pigou, 1945, p. 1), lasciando intendere che non contano le classificazioni, bensì le cause della disoccupazione, ed eventualmente i rimedi. In questo senso, la disoccupazione studiata da Pigou è sempre un “eccesso” involontario su un livello “strutturale” probabilmente piccolo (“la disoccupazione dipendente dai movimenti relativi del gusto, della tecnica etc. non rappresenta [...] nei vigenti sistemi capitalistici una percentuale molto grande della disoccupazione totale”: Pigou, 1937, p. 55). È qui illuminante il richiamo all’esperienza sovietica dei primi anni ’30: è vero, scrive Pigou, che in quel paese la disoccupazione è quasi scomparsa, ma questo non discende da una particolare superiorità del regime socialista, bensì dal fatto che il piano quinquennale del 1928 aveva avviato un programma di “investimenti enormi in impianti a capitale fisso [...] se uno stato capitalista avesse adottato una simile politica o – il che avrebbe portato gli stessi risultati – fosse stato impegnato in una grande guerra, non vi sarebbe dubbio che anche in esso la disoccupazione sarebbe praticamente scomparsa” (Pigou, 1937, pp. 52-53). Insomma, se fossimo disposti ad effettuare “investimenti enormi”, o a combattere una grande guerra, non vi sarebbero limiti “strutturali” alla riduzione della disoccupazione: nel 1945, dopo la seconda guerra mondiale, Pigou non ha difficoltà a riconoscere che “sufficiently large expansions of demand [...] could always secure full employment” (Pigou, 1945, pp. 22-23, sottolineatura mia).¹²

In secondo luogo, Pigou non accetta spiegazioni monocausali della disoccupazione, convinto, come Marshall, che in economia le proposizioni brevi non possono essere vere. La disoccupazione è un fenomeno complesso che riflette una pluralità di fattori d’impulso, di propagazione e di persistenza, il cui peso specifico, se non altro per la mediocre qualità dell’informazione statistica, è sempre di difficile accertamento; il problema va quindi attaccato da diversi fronti, dalla regolazione del credito agli investimenti pubblici, dal con-

¹² La guerra riuscì ad assorbire anche gran parte del milione di disoccupati che nel 1939 erano considerati “inoccupabili” (Zenezini, 2007).

trollo delle importazioni alla politica monetaria, dall'espansione fiscale alla socializzazione degli investimenti di pubblica utilità, dai lavori socialmente utili ai sussidi all'occupazione, dagli accomodamenti salariali alla riduzione degli orari di lavoro.

Da ultimo, qualunque sia il rimedio immaginato, Pigou resta sempre molto cauto tanto sulla loro praticabilità, quanto sugli effetti; di ogni misura indica i probabili vantaggi, ma è sempre pronto a segnalarne le difficoltà di attuazione, l'incertezza dei risultati e le conseguenze indesiderate che si ramificano in lunghe catene causali; raramente si spinge a proporre interventi specifici, sempre con un linguaggio prudentissimo, non di rado con una certa disposizione alla rassegnazione. "Non spetta ad un professore di economia né rientra nella sua competenza di erigersi a difensore o critico di alcun programma politico" scrive nella prefazione al testo del 1937 e nel testo del 1933 avvisa che gli economisti "are physiologist, not clinical practitioners; engineers, non engine-drivers" (Pigou, 1933a, p. v). Se non spetta agli economisti proporre programmi, non molto dobbiamo aspettarci dai politici, verso i quali Pigou ha sempre nutrito una incrollabile sfiducia: le scelte politiche non sono quasi mai il frutto della riflessione, e comunque non della riflessione degli economisti, bensì "rather of accident, of the blind pressure of events, blended, the uncharitable might add, with a flavour of political sharp practice" (Pigou, 1939, p. 221).¹³

POLITICHE SALARIALI

La politica salariale è una delle leve che possono essere utilizzate per combattere la disoccupazione ed è da Pigou considerata in un quadro teorico in cui la disoccupazione è un fenomeno dalle molte cause e i meriti relativi di ogni particolare misura devono sempre essere valutati in relazione ad opzioni alternative. Pigou è convinto che la riduzione dei salari possa ridurre la disoccupazione, una posizione che egli mantiene prima e dopo la *Teoria Generale*, sebbene in contesti teorici parzialmente diversi, ma non significa che egli predichi i tagli salariali, né che li ritenga praticabili o preferibili ad altre misure.

¹³ Presentando nel 1939 l'edizione italiana di *Capitalismo e socialismo* Luigi Einaudi descrisse Pigou come un uomo pronto ad arruolarsi sotto ogni bandiera: "Nella Germania di Bismarck, Pigou si sarebbe detto socialista della cattedra, nell'Italia umbertina riformatore sociale. Oggi sarebbe un 'New Dealer' roosveltiano negli Stati Uniti o un corporativista in Italia" (*Avvertenza* a Pigou, 1937, p. 2). Fu invece, come sappiamo, il liberale Einaudi che nel 1931 sottoscrisse il giuramento di fedeltà al fascismo, dopo avere già approvato nel 1925 con parole entusiaste, dalle colonne del *Corriere del sera*, il programma economico del primo governo Mussolini.

In realtà, anche prima della *Teoria Generale*, il taglio dei salari era raramente proposto come misura sistematica, e la posizione prevalente degli economisti accademici era piuttosto favorevole a politiche pubbliche e all'utilizzo dei disoccupati in impieghi di pubblica utilità.

Già nel testo del 1914 Pigou propone di gestire la domanda pubblica per compensare i cicli della domanda privata (Pigou, 1914, pp. 182 sgg.). In *Industrial Fluctuations* Pigou critica la “Treasury view” osservando che le risorse disponibili per dare lavoro alle persone non sono fisse, comunque non in una depressione, perché quando la disoccupazione è elevata il governo può mobilitare fondi senza necessariamente sottrarli ad impieghi alternativi (Pigou, 1927a, pp. 291-292); ribadisce questa posizione qualche anno dopo sostenendo l'utilità della spesa pubblica in risposta ad un editoriale del *Times* che predica l'ortodossia finanziaria; anche nel 1933, l'anno di pubblicazione della *Theory of Unemployment*, invoca sul *Times* una politica espansionista che giudica preferibile alla moderazione salariale (Hutchison, 1968, pp. 285, 288).

Nel 1930 Pigou e Keynes, membri del *Macmillan Committee on Industry and Finance*, condividono analoghe riserve circa l'opportunità dei tagli salariali. La flessibilità salariale, dice Keynes, è un sottoprodotto dei rimedi che possiamo adottare per ripristinare l'equilibrio, vengono alla fine dell'argomento, non all'inizio (Keynes, CWK, XIII, p. 180); la deflazione generale dei salari, concorda Pigou, non è auspicabile, meglio sarebbe puntare ad una espansione della domanda aggregata o ad altre misure, “designed – precisa – to enable present real wage rates to be maintained” (cit. in Hutchison, 1968, p. 284).

5. Flessibilità salariale e disoccupazione in Pigou

La *Teoria Generale* rappresenta la “teoria classica” come incapace di ammettere la disoccupazione involontaria e per questo la inchioda ad una spiegazione salariale (o istituzionale) dell'alta disoccupazione descritta come un fenomeno prevalentemente indotto dalle fluttuazioni volontarie dell’“offerta di lavoro”. Questa descrizione, abbiamo visto, non rende giustizia alla “teoria classica”, così come è un mito, in gran parte alimentato dai discepoli e dagli amici di Keynes, che gli autori della scuola classica predicassero i tagli salariali quale misura prevalente per combattere la disoccupazione. Keynes ha però sostenuto che quando gli economisti classici propongono altre misure o simpatizzano con la resistenza dei lavoratori ai tagli salariali, lo fanno a dispetto della loro teoria (Keynes, 1936, p. 16). Diamo allora uno sguardo a questa teoria che comprende due parti, la prima relativa alle cause della rigidità dei salari, la seconda agli effetti della flessibilità salariale.

Nella discussione pigouviana della rigidità dei salari, le istituzioni del mercato del lavoro, in particolare il sistema dei sussidi di disoccupazione e le relazioni industriali, occupano una posizione centrale.

Per quanto riguarda i sussidi, Pigou riconosce che essi svolgono un ruolo importante di protezione dei disoccupati in contesti in cui molti lavoratori non dispongono di accantonamenti e discute con dovizia di particolari le caratteristiche dei sistemi di assicurazione della disoccupazione insistendo sulle modalità di finanziamento e sugli aspetti distributivi. Pigou sa che la ricerca del lavoro è spesso più defaticante del lavoro stesso (Pigou, 1927a, p. 221), non crede che l'assicurazione sulla disoccupazione modifichi significativamente l'offerta di lavoro né che incoraggi l'opportunismo dei "finti disoccupati", tantomeno in una depressione quando, per ognuno che si finge disoccupato per campare di sussidio, vi sarà sempre un altro pronto a cercare lavoro ai salari correnti (Pigou, 1933a, pp. 2 sgg.). Pigou teme che i sussidi riducano la pressione della disoccupazione come strumento per convincere i lavoratori ad accettare riduzioni salariali (Pigou, 1927a, p. 180, pp. 287 sgg.; pp. 331 sgg.; 1933a, pp. 254-255), ma sull'importanza del fenomeno non impegna un giudizio netto. Nel 1927, nel già citato articolo "Wage Policy and Unemployment", sembra convinto che una porzione non trascurabile della disoccupazione inglese dopo la prima guerra mondiale sia dovuto alla inflessibilità salariale favorita dai sussidi, ma nello stesso anno, in *Industrial Fluctuations*, enuncia una posizione molto più sfumata facendo rientrare la relazione tra sussidi e disoccupazione nel novero dei probabili "indirect ill-effects" tra i quali il fatto che essi "may, on occasions, prevent work-people from permitting reductions in wage-rates in bad times" (Pigou, 1927a, p. 339; sottolineatura mia). In lavori successivi l'azione dei sussidi sulla disoccupazione è indiretta e incerta, diluita in una rete di interdipendenze macroeconomiche (Pigou, 1949, pp. 189 sgg.).¹⁴ Qualunque sia l'importanza dei sussidi come fattore di rigidità dei salari, Pigou resta sempre molto cauto sulle proposte sapendo che l'indurimento dei criteri di erogazione dei sussidi colpirebbe maggiormente le forze lavoro secondarie (donne sposate, lavoratori poco qualificati) per le quali il sussidio può costituire un importante sostegno al consumo (Pigou, 1927a, p. 335).

Veniamo ora alle relazioni industriali. Pigou è sempre stato convinto che la cattiva organizzazione delle relazioni industriali costituisca un ostacolo ad un ordinato funzionamento del mercato del lavoro e non di rado ha attribui-

¹⁴ Ricerche econometriche sulla disoccupazione inglese tra le due guerre mondiali hanno comunque mostrato che l'effetto dei sussidi di disoccupazione fu virtualmente nullo (Thomas, 1988).

to alla “pace industriale” un peso decisivo nel conseguimento della stabilità economica. Basterà pensare che quasi un terzo delle pagine dell’*Economia del benessere* (1933b, pp. 337-517), che sviluppa temi già affrontati nell’*Unemployment* del 1914, è dedicato alla questione del lavoro in relazione al “dividendo nazionale” in un trattamento di notevole ampiezza che stringe la riflessione teorica su una grande massa di informazioni su relazioni industriali, contrattazione sindacale, metodi di remunerazione, legislazione del lavoro, organizzazione dell’industria, disoccupazione e equità salariale. Per quanto riguarda specificamente il tema della disoccupazione, Pigou si chiede perché, in una società capitalistica, il funzionamento delle relazioni industriali possa ostacolare la flessibilità salariale. A questa domanda egli offre due risposte principali, diverse ma in parte connesse, da un lato puntando il dito sulla endemica mancanza di fiducia e sul conflitto di interesse tra maestranze e imprenditori, e dall’altro sulla difficoltà di misurare gli scostamenti dei salari effettivi da una sottostante norma “di equilibrio”.

Quanto al primo punto, a Pigou interessa la *flessibilità* dei salari verso l’alto e verso il basso, il che non vuole dire *ridurre* i salari pagati in media nei periodi buoni e nei periodi cattivi, “for otherwise the issue between plastic and rigid wage-rates is liable to be confused by irrelevant assertions that the former policy is a veiled device for exploiting wage-earners in the interests of the employing class” (Pigou, 1927a, p. 282). Ma gli aggiustamenti simmetrici sono ostacolati dalla sfiducia che guasta le relazioni industriali, perché i lavoratori resistono ai tagli salariali quando le cose vanno male temendo di non recuperare le perdite nei periodi buoni e gli imprenditori, analogamente, non aumentano i salari nelle fasi espansive temendo di non poterli diminuire nelle recessioni. È un tema costante nella riflessione di Pigou, da *Unemployment* fino a *Lapses from Full Employment* (Pigou, 1914, pp. 128-146; 1927a, pp. 285-286; 1945, p. 48).

Veniamo al secondo punto. La “plasticità dei salari”, come la chiama Pigou, comporta aggiustamenti simmetrici attorno ad una “norma”, il salario osservato in media dei periodi buoni e cattivi, e richiede quindi che le maestranze e gli imprenditori si accordino “as to what rate of wages is proper under ‘normal’, or ‘standard’, or ‘average’ conditions of demand” (Pigou, 1927a, p. 287). Ma una tale concordanza di vedute è improbabile, forse impossibile ed espone le politiche salariali ad una “fundamental difficulty”, né il problema sarebbe veramente affrontato ripiegando su “formule salariali”, esse stesse destinate a inevitabili modificazioni in presenza di cambiamenti nella situazione economica.

Vi sono, certo, metodi – arbitrati, commissioni di conciliazione, interventi delle pubbliche autorità – che possono lubrificare la “machinery for collecti-

ve bargaining” e contribuire alla desiderata flessibilità incoraggiando buona volontà e atteggiamenti accomodanti, ma, mette in guardia Pigou, non aspettiamoci risultati decisivi (Pigou, 1927a, 284-285; 1933b, pp. 343 sgg.). Stabilizzare l’economia con la politica salariale è una strada forse percorribile in una società socialista che dispone di mezzi per variare coercitivamente i salari (Pigou, 1937, p.69), ma non è un’opzione disponibile in una società libera e democratica nella quale per Pigou “the only modifications which is practically worth while to study are modifications on a comparatively small scale: 1927a, p. 285)(passo notevole in un testo che esce nello stesso anno in cui il governo inglese, dopo lo sciopero generale del 1926, vara una legge sui conflitti operai molto ostile alle trade-unions). È, come sappiamo, la stessa posizione di Keynes che, nella *Teoria Generale*, nega che una politica di salari flessibili a rimedio della disoccupazione sia il naturale corollario di un’economia improntata a principi liberali, essendo semmai vero l’opposto, dato che “only in a highly authoritarian society [...] a flexible wage policy could function with success” (Keynes, 1936, p. 269, sottolineatura mia)(ammissione indubbiamente impegnativa, sebbene non sia chiaro se, nel quadro analitico della *Teoria Generale*, costituisca un controesempio o soltanto un rompicapo).

FLESSIBILITÀ SALARIALE: EFFETTI

La disoccupazione, abbiamo visto, dipende dalla “domanda reale di lavoro” e dalla “politica salariale”, per cui, data la prima, una riduzione dei salari reali comporta un aumento dell’occupazione. La politica salariale può influenzare l’occupazione *indirettamente* attraverso le ripercussioni monetarie, se i lavoratori contrattano in termini di salari monetari, o *direttamente* attraverso la modificazione dei costi di produzione, se contrattano in termini di salari reali.

Gli effetti diretti delle variazioni salariali costituiscono il vero banco di prova della “teoria classica” ovvero, nelle parole di Keynes, “the crude conclusion that a reduction in money-wages will increse employment ‘because it reduces the cost of production’” (Keynes, 1936, p. 261). Riduzioni del costo di produzione, s’intende, in un quadro in cui, come precisa Pigou nel testo del 1933, “short period demand conditions are taken as fixed” (Pigou, 1933a, p, 257).¹⁵ Date le condizioni di domanda, gli effetti della politica salariale sull’occupazione dipendono allora dall’elasticità della domanda di lavoro, il

¹⁵ Pigou sa che la relazione tecnica tra salari reali e produttività del lavoro non è indipendente dalle variazioni salariali, ad esempio perché la remunerazione può influenzare l’efficienza del lavoratore (Pigou, 1933b, pp. 489 sgg.; 1933, pp. 51-52), ma ignora queste complicazioni quando studia la relazione tra salari e disoccupazione.

che spiega il rilievo assegnato al tema tanto nelle *Fluctuations* quanto nella *Theory*. Due luoghi notevoli in questi testi illustrano il problema che abbiamo di fronte.

Nella *Theory*, esaminando le possibili cause di rigidità salariale, Pigou considera la situazione di quelle industrie protette dalla concorrenza internazionale o di quei settori in cui i lavoratori godono di un elevato potere negoziale:

Even though the demand for labour has an elasticity greater than unity, so that the aggregate earnings in the industry are less with a higher wage-rate than with a lower one, the men may, nevertheless, press – and press successfully – for the higher rate. For adverse reactions on unemployment will not leap to the eye; and, even if they did, the leaders in charge of the bargaining might well prefer a smaller aggregate earnings that give good incomes to a comparatively small number of man to larger aggregate earnings made up of a great number of poor incomes. (Pigou, 1933a, p. 254)

Sottolineiamo questo passaggio: Pigou giudica poco plausibile che i sindacati premano sui salari quando la domanda è molto elastica e ammette la cosa, sia pure come fenomeno settorialmente limitato, ricorrendo ad argomenti speciosi (la disoccupazione che non salta agli occhi, i leaders sindacali che non se ne curano). Lo stesso punto viene enunciato, con ancora maggiore enfasi, nelle *Fluctuations*, non già discutendo le conseguenze degli aumenti salariali, bensì l'efficacia del taglio dei salari:

... the *extent* of the difference made by rigidity in wage rates to the amplitude of the employment fluctuations that result from given fluctuations in demand depends [...] on whether the demand which fluctuates is (from a short-period point of view) elastic or inelastic. If this is highly inelastic [...] there will be much less scope for work people to retain employment, when demand falls off, by offering to accept a lower rate of wage. Now, it is certain that in many occupations the demand for labour, from the point of view of a short period, is highly inelastic [...] It seems to follow that the unemployment consequent upon a depression of demand would only by very slightly smaller than it actually is if wage-earners were ready to adopt a plastic instead of a rigid system of wage-rates: for this reason, more or less vaguely conceived, many popular writers hold that the hope of bettering employment in bad times in any substantial degree by wage reductions is illusory. (Pigou 1927a, p. 180)

Ecco: una domanda di lavoro rigida offre agli “scrittori popolari” una giustificazione ovvia per la rigidità dei salari, ma è lo stesso argomento, deve ammettere Pigou, per cui Marshall non condanna come antisociale il rifiuto degli imprenditori di abbassare i prezzi durante le crisi (Pigou, 1927a, pp. 281-282).

Nelle *Fluctuations* Pigou non indica valori numerici per l'elasticità della domanda di lavoro, ma sottolinea più volte i limiti della politica salariale osservando che, anche se l'elasticità della domanda di lavoro fosse maggiore di uno, la flessibilità salariale necessaria a rimuovere la disoccupazione potrebbe

richiedere “rates of wages per man so low as to be out of harmony with the moral sense of the time and incompatible with our social structure”; Pigou ribadisce il punto, con parole quasi surreali, quando scrive che, per eliminare la disoccupazione in periodi di acuta depressione, dovremmo essere disposti a tollerare un salario negativo (Pigou, 1927a, p. 284).

Nell'*Economia del benessere* Pigou offre un argomento indiretto a sostegno della rigidità di breve periodo della domanda di lavoro osservando che, nei sistemi in cui il salario è fissato dalla contrattazione, i contratti salariali si collocano all'interno di un margine di indeterminazione che può essere molto ampio (Pigou, 1933b, pp. 367 sgg.) e dato che l'occupazione di solito non cade dopo ogni round contrattuale dobbiamo concludere che la rigidità della domanda di lavoro sia sufficiente da neutralizzare una certa oscillazione delle paghe contrattate.

In effetti, negli anni in cui Pigou elabora la *Theory of Unemployment* molti economisti professionali, non solo gli “scrittori popolari”, erano convinti che la domanda di lavoro fosse rigida nel breve periodo. Nel 1925 Keynes scriveva che persino il Governatore della Banca d'Inghilterra, il Ministro del Tesoro e l'Editor dell'*Economist* affermavano che un aumento arbitrario dei salari del 10 per cento non avrebbe provocato quasi nessuna conseguenza negativa (CWK, XII, p. 7) e in un documento preparato nel 1930 su richiesta del Governo britannico egli calcolava che per azzerare la “disoccupazione involontaria”, comunque una frazione della disoccupazione totale, sarebbe stato necessario un taglio dei salari monetari intorno al 40 per cento (CWK XIII, p. 198); nel 1930 Robertson, membro del *Macmillan Committee*, non si aspetta molto dal taglio dei salari, data la rigidità della domanda di lavoro (Hutchison, 1968, p. 24) e anche Hicks nella *Theory of Wages*, pubblicata nel 1932, dà per scontato che la domanda di lavoro sia molto rigida nel breve periodo (Hicks, 1932, pp. 18 sgg.). Nelle *Fluctuations* lo stesso Pigou lascia intendere che la domanda di lavoro sia rigida quando afferma che la politica salariale effettivamente attuata dai sindacati abbia contribuito appena per un ottavo alle fluttuazioni effettive della disoccupazione nel periodo 1870-1913, che vuol dire circa mezzo punto percentuale sulla base dei dati utilizzati da Pigou (Pigou, 1927a, p. 285).

In contrasto con queste posizioni, nella *Theory* Pigou sviluppa una lunga discussione che occupa quasi un quarto del testo al termine della quale giunge alla conclusione che l'elasticità della domanda di lavoro rispetto al salario reale, per l'economia nel suo complesso, deve essere normalmente molto elevata, anche nel caso in cui la riduzione dei salari monetari comporti un certo grado di deflazione dei prezzi e anche in contesti di profonda recessione nei quali potrebbe aggirarsi intorno a -3 nelle condizioni meno favorevoli, ma potrebbe anche raggiungere -4 (Pigou, 1933a, pp. 88 sgg.). La conclusione di Pigou non

è convincente e la posizione più plausibile è che l'elasticità della domanda di lavoro sia invece molto rigida nel breve periodo. Riflettendo sulla *Theory of Unemployment*, Solow giudica che “Pigou's demand elasticities are way too high” e ritiene che i valori effettivi siano estremamente piccoli, non molto maggiori di 0,15 (Solow, 1980).¹⁶

In ogni caso, il canale diretto ci porta quasi ad un vicolo cieco, perché se la domanda di lavoro è rigida le spiegazioni della disoccupazione basate sulla resistenza salariale sono inutili, se invece è molto elastica allora anche modeste riduzioni dei salari producono ampi effetti sull'occupazione e nemmeno in questo caso valgono le spiegazioni salariali della disoccupazione, perché, come ha commentato Solow, “If I could believe that I too could believe that the labour market generally clears” (Solow, 1980, p. 6).

Pigou ha preso in considerazione anche i canali indiretti, sviluppati nel modello macroeconomico della seconda parte della *Theory* e, più estesamente, in lavori successivi, in particolare *Employment and Equilibrium*. Replicando alla critica di Keynes, Pigou sostiene che la “teoria classica” è attrezzata per studiare il modo in cui la riduzione dei salari monetari può influenzare *indirettamente* l'occupazione attraverso le ripercussioni monetarie in un contesto in cui la domanda aggregata è diminuita e si è stabilizzata ad un livello insufficiente ad assorbire tutta l'offerta di lavoro (Pigou, 1936, p. 127). L'argomento di Pigou è noto e, pur con adattamenti e revisioni formali, non varia nella sostanza e postula che la deflazione dei salari monetari, anche quando comporti la deflazione dei prezzi, abbia ugualmente effetti reali – data una politica monetaria “normale” che stabilizzi lo stock di moneta – o attraverso le ripercussioni sul tasso d'interesse e quindi sugli investimenti, o attraverso variazioni del valore reale della ricchezza e quindi sui consumi. In *Lapses from Full Employment* Pigou precisa tuttavia che le ripercussioni indirette della riduzione dei salari monetari potrebbero essere sterilizzate in condizioni di trappola della liquidità e che gli “effetti ricchezza” sui consumi – anche ignorandone le regressive implicazioni distributive – sono probabilmente troppo modesti per sostenere il pieno impiego e, in contesti di grave crisi, nemmeno ingenti tagli salariali riuscirebbero a migliorare significativamente lo stato dell'occupazione (Pigou, 1945, p. 25). La limitata efficacia degli effetti indiretti spiega il diffuso scetticismo circa la desiderabilità delle politiche salariali a rimedio della disoccupazione nel dibattito keynesiano degli anni quaranta e cinquanta (Tinbergen e Polak, 1950, pp. 305 sgg.).

¹⁶ Si tenga comunque presente che l'elasticità calcolata da Pigou non è soltanto un parametro tecnico, bensì un coefficiente che tiene conto di diversi fattori, tra cui la struttura dell'industria, l'incidenza delle esportazioni e la facilità con cui il sistema dei sussidi permette la transizione dalla disoccupazione all'occupazione.

Prescindendo tuttavia dalla rilevanza empirica dei canali indiretti, il punto teoricamente importante è che, nel quadro di un modello macroeconomico, la flessibilità dei salari monetari può modificare l'occupazione anche quando essa non modifica il salario reale – che quindi non può essere ritenuto troppo alto rispetto ad un sottostante equilibrio di piena occupazione – perché è la domanda aggregata, sia pure indirettamente attivata dalla deflazione salariale, che muove l'occupazione.¹⁷ Questo, come fece notare Paul Samuelson recensendo *Employment and Equilibrium*, non corrisponde al punto di vista “classico” che deve invece rappresentare “the problem of guaranteeing full employment as one of lowering the real wage of labor in order to increase employment along a given real productivity curve” (Samuelson, 1941, p. 548, sottolineature mie).

Conclusioni

The discontinuity between the “newer” and the “older” economics is imaginary, and largely a reflection of the human frailty (however important as an incentive) of overestimating one’s own uniqueness and originality.

Frank Knight, 1928, recensione del testo di Paul Homan *Contemporary Monetary Thought*

Pigou non accetta la pars destruens della *Teoria Generale* e respinge gli addetti che Keynes muove alla “teoria classica”.

Non è vero che la “teoria classica” ammette solo equilibri di pieno impiego e solo la disoccupazione volontaria: la disoccupazione per Pigou è sempre involontaria, sebbene non nell’accezione della *Teoria Generale*, che lo stesso Keynes, peraltro, decide di abbandonare; non è nemmeno vero che una logica inflessibile costringa la teoria a immaginare i tagli salariali come solo rimedio alla disoccupazione, che è invece una proposta da trattare sempre con cautela. Pigou difende la nozione di stato stazionario in cui il pieno impiego è un esito teoricamente ammissibile, talvolta quasi come una impuntatura polemica contro i keynesiani, ma mai con l’estremismo dei dottrinari. Rivelatore è qui il riferimento all’esperienza storica pre-1914 che Pigou ha indicato come una possibile “approssimazione empirica” della nozione di equilibrio classico quando “the classical view as it really is – to be carefully distinguished from current caricatures of it – has not [...] done badly” (Pigou, 1949, p. 98). Chi rilegga le pagine dedicate al funzionamento del mercato del lavoro nell’*Unemployment*

¹⁷ In *Lapses* Pigou discute gli effetti delle variazioni dei salari monetari dato il salario reale.

del 1914 vede bene che in quel testo Pigou descrive piuttosto il *Popolo dell'abisso* di Jack London che le fiabe dei sognatori del mercato perfetto.

Quanto alla pars construens della *Teoria Generale* Pigou ha compiuto una progressiva marcia di avvicinamento verso le tesi di Keynes. Già concede qualcosa nel polemico articolo del 1936, molto concede in *Lapses from Full Employment* e in *Employment and Equilibrium*, che Solow ha giudicato “already a modern book, even more so than the *General Theory*” (Solow, 1986b, p. 192), fino al testo del 1950 *Keynes's General Theory, A Retrospective View* nel quale Pigou riconosce all'opera di Keynes il grande merito di avere stretto in un coerente quadro analitico l'interazione dei principali fattori, reali e monetari, dell'equilibrio macroeconomico di breve periodo.

In ogni caso, prima e dopo la *Teoria Generale*, Pigou non ha mai tratto dalla sua riflessione teorica la convinzione che sia davvero possibile sconfiggere la disoccupazione. Un tale scetticismo è nel carattere dell'uomo, ma riflette il giudizio realistico di un economista che prende sul serio i fatti storici e che, pur sapendo che un'economia di mercato può tecnicamente funzionare con tassi di disoccupazione molto bassi, non si aspetta che il pieno impiego sia la norma in una società capitalistica.

Possiamo qui solo rammentare, in chiusura di queste note, che anche Keynes – liberale illuminista convinto che le idee siano destinate a prevalere sugli interessi costituiti – ha in diverse occasioni manifestato lo stesso scetticismo di Pigou sulla possibilità di eliminare i difetti più vistosi di una società di capitalismo democratico, ovvero la difficoltà di garantire permanentemente la piena occupazione e la diseguale distribuzione dei redditi e della ricchezza (Keynes, 1936, p. 372). Nel 1940 egli dubita che politiche di domanda aggregata “on the scale to prove my case” siano fattibili in un'economia capitalistica, tranne forse nel caso di una guerra (cit. in Hutchison, 1968, p. 285, 288), ma già nel 1936 (nel 1936!) nella Prefazione all'edizione tedesca della *Teoria Generale*, pur difendendo la validità generale del suo schema di pensiero, scrive che la sua teoria “is much more easily adapted to the conditions of a totalitarian state [...] than under conditions of free competition and a large measure of laissez faire” (Keynes, 1936, p. xxvi).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1944), *Readings in Business Cycle Theory*, George Allen e Unwin, Londra, 1950.
- Beveridge W. H. (1936), "Employment Theory and the Facts of Unemployment", parzialmente pubblicato in appendice a: C. Marcuzzo, "Una nota su Keynes e Beveridge. Lettere e commenti, 1910-1946", *Economia e Lavoro*, vol. 39, pp. 51-64.
- Boyer G. R., T. J. Hatton (2002), "New Estimates of British Unemployment, 1870-1913", *Journal of Economic History*, vol. 62, pp. 643-675.
- De Jong F. J. (1955), "Keynes and Supply Functions: Second Rejoinder, with a Note on the Concept of Monetary Equilibrium", *The Economic Journal*, vol. 65, pp. 479-484.
- Friedman M. (1968), "The Role of Monetary Policy", *American Economic Review*, vol. 50, pp. 1-17.
- Haberler G. (1941), *Prosperity and Depression*, (III ed.), League of Nations, Ginevra.
- Hancock K. (1960), "Unemployment and the Economists in the 1920's", *Economica*, vol. 27, pp. 305-321.
- Hicks, J. R. (1937), "Mr. Keynes and the "Classics". A Suggested Interpretation", *Econometrica*, vol. 5, pp. 147-159.
- Hutchison, T. W. (1968), *Economics and Economic Policy in Britain, 1946-1966*, Routledge, Londra.
- Kahn R. (1976), "Unemployment as Seen by the Keynesians", in G. D. N. Worswick (a cura) *The Concept and Measurement of Involuntary Unemployment*, London, Allen & Unwin, pp. 19-34; trad. it. "La disoccupazione vista dai keynesiani", in: Id. *Concorrenza occupazione e moneta*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 143-159.
- Keynes J. M. (1936), *The General Theory of Employment Interest and Money, The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, MacMillan, St. Martins's Press, Londra, 1973.
- Keynes J. M. (1939), "Relative Movements of Real Wages and Output", *The Economic Journal*, vol. 49, pp. 34-51, in: *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, MacMillan, St. Martins's Press, Londra, 1973.
- Keynes J. M. (CWK, XII), *The Collected Writings of John Maynard Keynes. Activities 1929-1931. Rethinking Employment and Unemployment Policies*, vol. XII, MacMillan, St. Martins's Press, Londra, 1973.
- Keynes J. M. (CWK, XIII), *The Collected Writings of John Maynard Keynes, The General Theory and After. Part I, Preparation*, vol. XIII, MacMillan, St. Martins's Press, Londra, 1973.
- Keynes J. M. (CWK, XIV), *The Collected Writings of John Maynard Keynes, The General Theory and After. Part II, Defence and Development*, vol. XIV, Macmillan, St. Martins's Press, Londra, 1973.
- Lucas R. E. (1978), "Unemployment Policy", *American Economic Review, Papers and Proceedings*, vol. 68, pp. 353-357.

- Mitchell W. (1927), *Business Cycles: The Problem and Its Setting*. New York, National Bureau of Economic Research.
- Neri F. (2008), *Arthur C. Pigou. Pigou visto da Fabio Neri*, Luiss University Press, Roma.
- Pigou A. C. (1914), *Unemployment*, Williams and Norgate, Londra.
- Pigou A. C. (1927a), *Industrial Fluctuations*, MacMillan, Londra.
- Pigou A. C. (1927b), "Wage Policy and Unemployment", *The Economic Journal*, vol. 27, pp. 355-368.
- Pigou A. C. (1928), *A Study in Public Finance*, MacMillan, Londra.
- Pigou A. C. (1933a), *The Theory of Unemployment*, MacMillan, Londra.
- Pigou A. C. (1933b), *The Economics of Welfare*, 4 ed., trad. it., *Economia del benessere*, Nuova collana di economisti, vol. X, Utet, Torino, 1934.
- Pigou A. C. (1936), "Mr. J. M. Keynes' General Theory of Employment, Interest and Money" *Economica*, vol. 3, pp. 115-132.
- Pigou A. C. (1937), *Socialism versus Capitalism*, MacMillan, Londra; trad. it. *Socialismo e capitalismo*, Torino, Einaudi, 1939, con una *Avvertenza* di Luigi Einaudi.
- Pigou A. C. (1939), "Presidential Address", *The Economic Journal*, vol. 49, pp. 215-221.
- Pigou, A. C. (1945), *Lapses from Full Employment*, MacMillan, Londra.
- Pigou A. C. (1949), *Employment and Equilibrium*, MacMillan, Londra, seconda edizione (prima edizione: 1941).
- Pigou A. C. (1950), *Keynes's General Theory. A Retrospective View*, MacMillan, Londra.
- Robinson J. (1937), "Full Employment", in Id., *Collected Economic Papers*, vol. IV, Blackwell, Oxford, pp. 176-198, 1973; trad. it., "La piena occupazione", in: Id., *Occupazione, distribuzione e crescita*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 69-95.
- Rogerson R. (1997), "Theory Ahead of Language in the Economics of Unemployment", *The Journal of Economic Perspectives*, vol. 11, pp. 73-92
- Solow R. M. (1980), "On Theories of Unemployment", *American Economic Review*, vol. 70, pp. 1-11.
- Solow, R. M. (1986a), "Unemployment: Getting the Questions Right," *Economica*, vol. 53, Supplement, pp. S23-S34.
- Solow R. M. (1986b), "What Is a Nice Girl like You Doing in a Place like This? Macroeconomics after Fifty Years", *Eastern Economic Journal*, vol. 12, pp. 191-198.
- Solow R. M. (1994), "Two (or Three) Ways of Thinking about Unemployment", in: C. Kerr, P. D. Staudohar (a cura), *Labor Economics and Industrial Relations*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., pp. 257-271.
- Thomas M. (1988), "Labour Market Structure and the Nature of Unemployment in Interwar Britain", in: B. Eichengreen, T. J. Hatton (a cura), *Interwar Unemployment in International Perspective*, Centre for Economic Policy Research, Kluwer Academic Press, Dordrecht, pp. 97-148.
- Tinbergen J., J. J. Polak (1950), *The Dynamics of Business Cycles*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Worswick G. D. N. (1976), "Summary of the Discussion", in: G. D. N. Worswick (a cura), *The Concept and Measurement of Involuntary Unemployment*, Allen and Unwin, Londra.
- Zenezini M. (2007), "Disoccupazione e pieno impiego. Note su Beveridge", *Economia e Lavoro*, vol. 41, pp. 143-169.